



*Il Vescovo di Oppido Mamertina-Palmi*

**SOLENNI CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA  
per la chiusura del  
1° CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO  
Palmi, Concattedrale 19 giugno 2014  
OMELIA DEL VESCOVO**

1. La Solennità del Corpo e del Sangue del Signore respira ancora ampiamente dell'atmosfera pasquale, calda com'è del fuoco della Pentecoste e della pace della Trinità alle quali segue come memoria perenne nel tempo della presenza, la più eccellente, dell'amore del Signore Gesù che, nella imminente Solennità del suo Sacro Cuore, fonderà nel simbolo umano il richiamo degli affetti e della riconoscenza, e si farà preghiera e pratica di riparazione per tutte le infedeltà e i tradimenti di continuo vissuti dentro e fuori la Chiesa.

Un Giovedì, il Giovedì Santo, siamo entrati pienamente nel mistero della morte e resurrezione del Signore per proseguire da consacrati e consapevoli fino al Congresso Eucaristico. Lo proiettammo come unico giorno, un grande Giovedì Santo, per avere in consegna, dopo i meravigliati dubbi, chiariti dal Signore, le sue consegne di fuoco dell'amore: "*Signore, tu lavi i piedi a me?*" (Gv 13,6). "*Va' e anche tu fa' lo stesso*" (Lc 10,37). Un altro giovedì, questo di oggi, chiude quel giorno e ne riverbera la grazia per gli altri a venire. Dopo l'accompagnamento progressivo verso il nesso Eucaristia, Chiesa, Carità in tutti gli stati di vita, che ci hanno accompagnato in questi giorni, *stazione di sintesi*, con una lettura in filigrana, la nostra Assemblea eucaristica si ferma ora in vista di orientamenti per proseguire l'itinerario mai smesso dell'esodo: dalle nostre prigioni verso la libertà dei figli nella Terra promessa data a conferma che, tra prove subite e superate, l'assistenza divina tende sempre ad aprire l'intelligenza per riconoscere la sua operosa e misteriosa presenza tra i pericoli delle lande desertiche dell'esistenza umana, nel deliquio e nella paura di una fame mortifera, della sofferenza per una condizione servile anelante alla libertà definitiva; dell'arsura, che brucia e inaridisce, se non spenta, la sete dell'Assoluto.

2. Ci è chiesto di ricordare tutto il cammino che il Signore nostro Dio ci ha fatto fare e di *non dimenticare* il passaggio dalla condizione servile alla piena libertà, ma soprattutto di considerare come ogni intervento soccorrevole di Jawhé, se è sempre corrispondente al bisogno specifico, è anche nuovo nella forma: la manna, sconosciuta a padri e figli, al posto del pane comune; l'acqua da una roccia durissima, non da un pozzo o dal bacino di un'oasi.

Anche il cibo e la bevanda della nuova alleanza saranno nuovi: il cibo e il sangue del Figlio come viatico indispensabile, cioè non sostituibile per *avere* la vita eterna e per *restare* reciprocamente uniti, l'uno nell'Altro, con la coscienza di *vivere per Lui*.

*Avere la vita, restare uniti in essa, vivere nutriti di Lui, vivere per Lui.*

Ma se vuole che la sua vita sia la nostra, veniamo ricondotti o/e rinviati alla natura stessa della vita divina qual è apparsa e s'è manifestata, e ne è derivata una logica nella coscienza della Chiesa interprete e maestra di fede.

3. “*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*” (Gv 1,1).

Questo *incipit* fissa con chiarezza la preesistenza, la precedenza, la natura del Verbo: tutto in Lui è divino perché è Dio. Ma *chi sia* veramente Dio, come cioè all'uomo sarà dato di percepirlo con le sue categorie umane, ha bisogno di altra luce, di precisa e sicura rivelazione. E noi l'abbiamo. «*Dio è amore*» (IGv 4,16) con un esito indiscusso e sconvolgente.

«*Chi rimane nell'amore – che è Dio – rimane in Dio e Dio rimane il lui*» (Gv 1,16). C'è di più: «*come è Lui, così siamo anche noi*» (IGv 1,17) con la constatazione: «*noi amiamo perché ci ha amati per primo*» (Gv 1,19). Ancora una volta noi agiamo perché Dio ci precede, noi amiamo *dopo*, restiamo sempre *secondi* nell'amare perché egli è stato il primo.

Se “amore” è insieme nome e natura di Dio; se “Io sono colui che sono”, se “Io-Sono” (Es 3,14) è la prima rivelazione che Egli ha fatto di sé: se “amore” nella seconda rivelazione è anche nome e natura di Dio (cfr IGv 4, 16), ne discende che chi non ha la carità non ha nulla, è niente perché non ha Dio che è la vita. Una vita sedicente cristiana senza amore e carità è vita atea, nonostante tutte le apparenze poiché quando c'è amore di Dio, c'è l'“Io-Sono”, c'è tutto, diversamente c'è il ni-ente, l'assenza dell'essere.

Queste affermazioni identitarie ancora non ci dicono le forme esplicative, quelle, cioè, che si vedono fattibili in quanto comprensibili, e tali perché sostenibili, cioè possibili. Dio è amore, Dio è carità. Come si esprime, cioè, come si vive la carità, è stato rivelato e a partire proprio in un contesto nel quale i doni ricevuti in forme eminenti comportavano il rischio di suscitare nella Comunità della Chiesa delle origini «specialità autoreferenziali» e «specialità differenziate».

La “rifondazione” – piuttosto le *fondazioni* – sono nette a tal punto di prevedere l'esclusione dal mondo divino e da quello delle eccellenze degli uomini: senza carità, un poliglotta umano e angelico nient'altro è che rumore e chiasso (ICor 13,1); senza la carità un profeta, un teologo, un filosofo dei massimi sistemi, un credente taumaturgo e strabiliante: niente (ICor 13,2); un generoso sfondato prodigo è vanitoso: senza la carità un perdente su tutta la linea (ICor 13,3).

Se questo è il risultato e il quadro, decadente e fallimentare, tali da mortificare, cioè rendere senza senso un'esistenza, quali sono il riparo, l'antidoto, lo stile decisivo da imboccare?

4. Se Dio è amore, carità, e l'amore per Lui fondamento dell'amore al fratello, tal da diventarne specchio e motivo di credibilità, gli attributi e le qualità della carità possono essere riferiti a Dio.

L'inno di Paolo (ICor 13, 1-8) si trasforma allora in inno teologico:

*«Dio è magnanimo, benevolo è Dio; non è invidioso Dio, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, non si allegra della verità: tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Dio non avrà mai fine».*

È praticando queste virtù divine che si vive autenticamente la carità. Eppure, quante volte, ce ne scopriamo mancanti.

Non siamo magnanimi, larghi e aperti di cuore quando una reale o presunta superiorità di stato sociale raggiunto o di posizioni gerarchiche nella Chiesa richiederebbero larghezza di comprensione e di accoglienza, superando rifiuti, rigetti, disprezzi protratti all'infinito, come sentenze senza possibilità di appelli. Come riesce difficile, a volte, guardare con occhi di benevolenza chi si presenta – o così sembra – con atteggiamenti o posizioni malevole, cioè chiaramente cattive!

Quante volte, invece di prendere spunto delle cose buone e mirabili presenti negli altri, e come l'ape industriosa prelevare un po' di polline di nettare per produrne miele in proprio, l'invidia scatena meccanismi infernali nella più pura logica del peccato che, proprio dell'invidia verso Dio venne nel mondo!

Quanto orgoglio in piena sostiene facce con posizioni altezzose! Anche espressioni pesanti si usano in modo corrente, da suscitare l'impressione che non si conosca altro linguaggio se non quello delle offese! E quanti inganni, raggiri per escludere l'altro dal proprio piccolo perimetro abitativo o dagli orizzonti ristretti, quasi fosse un invasore o un emittente con segnali di disturbo nell'area del proprio dominio.

Com'è facile andare in escandescenze, se per motivi temperamentali e difetti caratteriali non si è raggiunto quell'autocontrollo da permettere di fermarsi sulla soglia della rabbia e dell'ira, – magari qualvolta comprensibile – e di non rendere più pesante l'aria già rarefatta per la complessità del reale.

E come e quanto permane, nella nostra terra e con denso spessore, a livelli espliciti, aperti o sospesi, pronta come una rete per una pesca rovinosa, la coltivazione della vendetta per il male ricevuto in previsione delle occasioni propizie di disgrazia per pareggio dei conti o di altre azioni, che nulla aggiungono alla satanacità del disegno che si traduce in gesto criminoso, gravido di conseguenze, il cui arresto è possibile solo con l'esclusione definitiva di ogni azione di ritorsione.

È l'operare e credere nella verità, escludendo e bandendo ogni forma che lede la giustizia dovuta all'altro, che dà serenità interiore e diffonde pace e fiducia. In assenza o nel superamento di questi attacchi contro la carità è scontata la chiusa finale, quasi un suggello ricalcato fortemente: Dio-carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. Appare chiaro che solo Lui amore è capace di tanto, proprio perché attrezzato all'infinita comprensione, a non lasciarsi ingannare dalle falsità, a non disperare mai di noi, a sopportare la Croce che è l'altro, anzi a portarla con lui e per lui.

Dio-carità non avrà mani fine perché “eterno è il suo amore per noi” (Sal 136). È su questo terreno ordinario e quotidiano, che si pratica concretamente l'esercizio della carità e ne diventa un

imperativo. Le gestualità delle immagini – che ci hanno accompagnato dal lancio del Congresso fino ad oggi, rappresentandocene al vivo la descrizione – aiutano verso questa sintesi finale.

5. Proviamo ad accostare i due semicerchi delle icone, sì da ricavarne un unico campo visivo. Ne risulta un'ostia nella quale la valenza eucaristica della carità è mirabilmente rappresentata e quasi fusa: Gesù chinato, prono, a lavare i piedi a Pietro; Gesù abbassato per soccorrere il malcapitato.

Sovrapponiamo ora queste due immagini di Gesù: l'atteggiamento di servizio è perfettamente identico. E accostiamo Pietro all'uomo moribondo: il primo vive di una vicinanza unica a Lui, è stato scelto tra i dodici ed eletto ad esserne guida; è vestito, può parlare, e comprende il gesto inaudito da ricordarselo per tutta la vita. L'uomo è nudo, incosciente, incapace nel suo stato agonico di rendersi conto – se non a livello subliminale – di che cosa si sta compiendo nei suoi confronti, non può riconoscere quel suo prossimo/vicino che si va prendendo cura di lui, semmai gliene parlerà l'albergatore e forse non saprà mai, se non genericamente, che era stato un Samaritano, ma senza un volto e un nome.

Mettiamo Pietro accanto all'uomo: il primo seduto su un comodo sgabello, il secondo a dorso di una giumenta con tutti i traballamenti che un tragitto su strade ciottolose polverose comportava.

Sovrapponiamo Pietro sull'uomo e l'uomo su Pietro: ambedue risultano fatti soggetti di una cura di salvezza, e l'albergo diventa cenacolo nuovamente per Pietro, ora per l'uomo; e l'albergatore, trasfigurato, è il Gesù, che continua a richiamare a collaborare, ad essere il Signore della Cena ed il Samaritano della strada, anch'egli bisognevole dei mezzi necessari: l'acqua per la lavanda, il giumento per il trasporto, l'albergo per le cure, l'asciugamano, un panno per detergere le ferite. Gesù, quando istituisce l'Eucaristia, opera da solo con i suoi; quando deve soccorrere con procedimenti lunghi, ha bisogno di mezzi e di persone. Quel catino di abluzione è la nuova coppa, a terra, di quella che sta sul desco della cena: lì nel simbolo la morte di Cristo; qui nell'acqua con i residui delle sporcizie fisiche ed esistenziali.

È una vera mistagogia questo intreccio di immagini e sequenze, che ci restano fisse, quasi impresse: alla lindezza del vestimento ordinario il corpo martoriato dell'uomo, la cui cromatura ha nel *Codex Purpureus* analogie con le vesti del cieco nato e con Barabba, due esempi di un'umanità *bord line* agli estremi e allo stremo di una vita vivibile.

6. Ma c'è una figura che, attratta la nostra attenzione dai personaggi della scena – Gesù, l'uomo, l'albergatore – sembra quasi passare secondaria: un angelo, una figura sacra come il nimbo indica, che tende a Gesù un velo per il pronto soccorso. Chi è questa figura, assente nel racconto di Luca e così precisa nell'icona?

Quali siano le interpretazioni, verisimili e ancora da trovare, il suo atteggiamento qualifica il suo essere: un angelo ausiliare all'opera del Signore. Non è forse questa funzione della Chiesa/carità: sempre accanto e pronta all'intervento del suo Gesù, come lui farsi vicinissima nell'ora dell'aiuto, della prova. Ciò che altri han tolto e depredato, la Chiesa lo ridona e lascia e poi scompare. La Chiesa è come la Veronica: offre un panno di che detergere le piaghe del condannato: su di esso si imprime il nuovo eterno volto del sofferente e diventa telo sindonico, moltiplicato, fresco dei segni delle piaghe, ostensibile di continuo.

Gesù, e con lui la Chiesa, sa che i briganti di ogni tempo, che portano via tutto a chi è loro preda, che violentano a sangue e consegnano ad una morte probabile e imminente, scappano via e possono restare anonimi e impuniti alle indagini degli uomini, ma non alla giustizia di Dio. E sa pure – la descrizione dell’empio nelle Scritture è chiarissimo – che loro alleati sono le solitudini e gli ambienti indifesi. Il bottino, poi, così remunerativo, ricavato dall’oppressione, sarà appena la soddisfazione passeggera di un crimine, che sempre peserà sulla coscienza, se ancora questa non risulti rubata e depredata da altri briganti dello spirito più temibili e pericolosi.

Di tali, e non sempre, anonimi predatori dell’uomo e della sua speranza, la carità della Chiesa deve farsi carico. Sono la vera umanità rubata di tutto, perché seguace di una violenza eretta a sistema in circuito chiuso e vizioso, fonte di disperazione per altri, ma privo di speranza per sé, avendo solo la morte come sbocco e l’inquietudine quotidiana come tarlo roditore. A chi dispera della salvezza giunga un messaggio di pace e di fiducia. Dopo aver soccorso l’uomo, Gesù si mette in cerca di loro, non per una indagine poliziesca ma per il ritorno in sé, alla ricostruzione della coscienza e con essa dei rapporti sociali nuovi e di vita vera.

7. Santa Chiesa di Oppido Mamertina-Palmi: il Signore ti ha fatto dono di un’ottava eucaristica, con richiami, approfondimenti, *lectio divina*, gesti, ma soprattutto adorazione continua e i tuoi figli sentono ora una ricchezza in più, un fremito maggiore, un calore più propulsivo.

*Deve diventare la Domenica la tua scuola ordinaria della Eucaristia, Chiesa della Carità.* Alla professione di fedeli martiri di Abilene “*senza il giorno del Signore non possiamo vivere*”, noi aggiungiamo oggi una spiegazione: “*perché senza il Signore noi non possiamo vivere*”. Se crediamo alla sua indispensabile divina, invisibile presenza, non possiamo vivere senza viverlo in quel giorno tutto suo e perciò tutto di Cristo, della Chiesa e nostro.

Avverti, puoi e devi essere diversa, più santa, più eucaristica. Già lo sei nella fede forte e nella generosità delle opere. Chiedi ora al Tuo Signore che ti sostenga nel far tuo “*Va’ e anche tu fa’ lo stesso*” (Lc 10,37) perché devi uscire, se ancora dentro, dallo stupore “*Signore, tu lavi i piedi a me?*” (Gv 13,6). Santa Chiesa di Oppido Mamertina-Palmi sii – perché ogni Chiesa lo è – “*Chiesa Eucaristica*” e sarai tutto, perché tuo fondamento è l’amore che è Dio, la tua vita che è Dio Verità, e la Piana potrà risorgere nella civiltà dell’Amore.

✠ Francesco MILITO  
Vescovo